

Tavola rotonda psicoanalitica

**Discutono: F. Corrao,
I. Matte Blanco, E. Mazzonis,
C. Musatti, C. Neri, P. Perrotti,**

Moderatore: P. Perrotti.



Il gabinetto di consultazione di Freud a Vienna.

P. Perrotti - *Nell'ordine in cui siamo seduti, prenderemo la parola per interventi brevi e concisi.*

C. Neri - *Nel nostro lavoro di oggi una quantità di stimoli sono venuti dagli interventi dei relatori. Il problema, adesso, è la nostra possibilità di riproporli in un momento più attivo di comunicazione ed elaborazione comune. Questo pone il problema del rapporto che si è stabilito e si potrà stabilire tra chi ha parlato e chi ha invece sinora ascoltato; ovvero della struttura che ha avuto il Convegno in questa prima giornata. I discorsi sulla 'libertà' non hanno potuto ancora superare una divisione in due schieramenti. Il tavolo, il microfono, hanno inciso con la impossibilità che la comunicazione fosse circolare. Il primo punto che vorrei segnalare è dunque quello degli strumenti necessari alla appropriazione della parola ed al lavoro in comune. E' necessario, mi pare, affrontare contestualmente il problema delle forme organizzative e dei mezzi tecnici con cui operare perché il nostro discorso sulla 'libertà' non suoni ideologico ed inverificabile. Alla prima divisione da superare tra tavolo e pubblico, tra teoria e pratica, vorrei aggiungere quella tra elemento razionale ed emotivo che ho avvertito nei nostri interventi e nella nostra presenza.*

La scissione tra pancia e testa, ovvero la possibilità di elaborare la relazione tra pensiero emotivo e razionale è il secondo nodo che sento la necessità di elaborare insieme.

Il terzo punto, riguarda il metodo. Mi è sembrato che sia stata avvertita da tutti la necessità di impostare, in uno stesso momento, il discorso sull'oggetto di cui ci stiamo occupando e quello sul metodo con cui conduciamo la nostra ricerca. Operazioni sommarie, come ad esempio la pretesa di estrapolare e di applicare indiscussi e non trasformati, gli strumenti e le ipotesi teoriche frutto della ricerca psicoanalitica (nella situazione duale) a contesti completamente diversi come quelli del gruppo o dell'istituzione sarebbero da indicare infatti non soltanto come metodologicamente scorrette e arbitrarie, ma essenzialmente mistificanti ed ideologiche. Vorrei dunque riprendere, per un approfondimento nel dibattito, l'attenzione che è emersa per la definizione più precisa del contesto operativo (setting) e del metodo. La riflessione epistemologica e il metodo psicoanalitico è essenziale momento di lievitazione. Può contribuire a portarci fuori dall'isolamento in un modo positivo; voglio dire sviluppando ed approfondendo lo specifico del metodo psicoanalitico.

C. Musatti - Io riprenderei il discorso accennato dal collega Neri per ciò che si riferisce a questa perplessità relativamente alla pancia e alla testa, cioè alla realtà emotiva della vita psichica e agli elementi di carattere razionale, e mi collegherei con il discorso di Matte Blanco, il quale ha affrontato un grosso problema, cioè qual'è la posizione nostra di fronte all'antico problema della libertà e del determinismo; il problema della libertà nel senso del libero arbitrio è in fondo l'argomento su cui Matte Blanco si è soffermato.

Però M.B. ha allargato anche il discorso e qui ha detto cose anche Corrao, sulla logica tradizionale, sulla logica aristotelica, sui principi della ragione, che non trovano più applicazione. Allora qual'è la nostra posizione di fronte alla ragione? Ora si può dire, che noi siamo da un lato degli individui i quali parlano, per esempio, qui insieme e costruiamo delle teorie e nel costruirle e nel colloquiare con gli altri dobbiamo accettare per forza di cose i principi della ragione, non possiamo parlare se non secondo i principi della ragione, non possiamo contraddirci. D'altra parte noi abbiamo a che fare con una realtà che è la realtà psichica profonda, l'inconscio, che si sottrae a questi principi, dove questi principi non valgono, dove non vale il principio di identità, non vale il principio di contraddizione, non vale il principio di casualità; noi abbiamo quindi una realtà dove non valgono questi principi e dove valgono invece determinati elementi di quella che possiamo chiamare una logica emotiva, una prelogica che non è certamente la logica con la quale noi colloquiamo che è anche la logica con la quale noi parliamo in questo momento. D'accordo, la logica aristotelica ha subito determinate critiche e si possono sostituire a determinati elementi della vecchia logica aristotelica altri elementi, così come è evidente che il pensiero logico oggi ha fatto grandi progressi e non si attiene più a quella che è la logica medievale, la logica aristotelica, anche se pur sempre esso resta, nell'ambito di quelle che vengono considerate le leggi della ragione. Il mondo dell'inconscio non è sottoposto a queste leggi e allora noi ci troviamo in una condizione molto particolare e sembrerebbe che il problema potesse essere risolto distinguendo tra noi fabbricatori di teorie ed interpretatori della realtà inconscia e la realtà inconscia oggetto di questa nostra attività; siamo noi allora degli esseri razionali che abbiamo però di fronte qualcosa di diverso. Ma questo non lo possiamo fare perché nello svolgimento

della nostra attività non siamo coinvolti cioè siamo anche noi fuori della ragione; nel rapporto analitico noi dobbiamo per forza di cose entrare in contatto con l'inconscio del paziente e reagire con il nostro inconscio e quindi in base a quella che è la logica dell'inconscio e che non è la logica della ragione. Per cui noi oscilliamo costantemente, ed è questa una posizione di difficoltà del pensiero psicoanalitico, fra le posizioni della logica tradizionale, della ragione, e questa accettazione di una realtà diversa, accettazione di una realtà prevalentemente emotiva che segue sue forme, una sua logica che è diversa dalla logica della ragione.

F. Corrao - Ho accettato molto volentieri di venire qui, in questo 'spazio', a mettermi in contatto comunicativo, perché mi interessa molto da alcuni anni il contatto di gruppo e le possibilità di comunicare secondo un modo che cerchi di mettere in moto processi 'nuovi' che appaiano da poco all'orizzonte della ricerca analitica. Io penso che la possibilità di comunicare per tagli, rotture, rappresentazioni paraboliche, metafore, dà la possibilità di mettere alla prova un sistema di comunicazione che rifiuti i canoni del potere, della ragione, che tenti di mettere in crisi 'le ragioni della ragione' (le ragioni della ragione che hanno portato a bruciare Giordano Bruno e a condannare Galileo, sono quelle del potere persecutorio e tirannico che cimenta tutti gli uomini spesso in nome di quella 'teologia' di cui parlava Matte Blanco. In realtà, malgrado non fosse desiderabile molti di noi hanno ucciso Dio, e lo mangiano continuamente in una forma non più rituale, (e perciò dobbiamo cercare delle 'forme' per ricostruirlo e sostituirlo). Proporrei di riportare la nostra attenzione su un fenomeno relativo al mio discorso di un'ora fa. Non tanto per la sua forma (circolare, 'a tornanti'), né per il suo contenuto, ma per la 'durata'.

Ricorderete che ho prolungato di oltre dieci minuti, rispetto al tempo stabilito, il mio discorso. Praticamente ho realizzato un 'esercizio di potere'. Ebbene, credo che in alcuni contesti, come questo, l'esercizio di potere può diventare tirannico nella misura in cui suscita i fantasmi legati alle 'ragioni della ragione'. Di fatto, ogni qual volta, vogliamo infrangere un 'ordine' consentito, anche episodicamente, in una 'situazione' di gruppo, insorge il timore, o il 'terrore', ed il terrore esige, paradossalmente, l'evocazione della tirannide, almeno la tirannia della parola e la soggezione

ad essa. Anche se il contenuto della parola riguarda la libertà.

E. Mazzonis - Io vorrei solamente dire che stiamo mangiando non Dio, ma il valore emotivo delle parole.

I. Matte Bianco - Mi vorrei riferire a due punti, uno che è stato toccato dal Dott. Neri e l'altro dal Prof. Musatti, e che si ricollegano. Il primo era il problema della pancia e della testa. Vorrei leggere una decina di righe;

« Il frutto dell'albero della scienza del bene e del male ». (Scusate ma stò traducendo).

A prima vista questa espressione biblica, che esprime la tentazione di Satana ad Adamo ed Eva, sembra molto strana. Sembra strano unire il concetto di conoscenza con quello del mangiare. Sembra strano unire il concetto di conoscenza con quello del bene e del male, perché ogni conoscenza appare in se stessa come aliena alla nozione di bene e di male. Sembra strano che si proibisca la conoscenza attraverso il mangiare e che la violazione di questa proibizione meriti le più grandi punizioni, essere cacciati dal Paradiso Terrestre. Tutto ciò è espresso in termini di logica bivalente.

Se invece applichiamo la bi-logica le cose cambiano completamente. Il conoscere è intimamente legato al principio di contraddizione, la scoperta del principio di contraddizione è legata alla frustrazione, la privazione del seno e del suo frutto, il latte che si mangia.

Riguardo a quello che diceva il Prof. Musatti, ha detto una grande verità: non possiamo parlare di psicoanalisi senza adoperare la logica, non possiamo scappare da questa limitazione perché, ogni volta che si pensa, noi dobbiamo usare le regole della logica; e qui vi è un problema che a me sembra insito nella natura dell'uomo. Ogni qual volta parliamo di psicoanalisi non possiamo che cercare di esprimerla in termini di pensiero, di logica. Io credo che quando noi parliamo della logica dell'inconscio stiamo usando un'espressione ambigua perché la scoperta più fondamentale di Freud non è stato l'inconscio, dato che la caratteristica di essere inconscio, è una conseguenza del rapporto esistente tra un modo di essere dell'uomo, che ha scoperto Freud (e che egli chiamò inizialmente l'inconscio e posteriormente l'Es), con l'altro modo di essere, che noi conosciamo, che è il modo della coscienza e del pensiero.

Ma dietro il modo di essere descritto dalle caratteristiche del sistema inconscio

(sostituzione della realtà psichica alla esterna, assenza di contraddizione mutua e di negazione, assenza di tempo spostamento e condensazione), c'è un modo di essere sottomesso e delle leggi diverse da quelle della logica aristotelica — oggi diciamo logica bivalente o semplicemente bivalente, per le modifiche di cui ha parlato il Prof. Musatti che sono state parte della logica aristotelica. Si tratta di un modo di essere alieno alla logica aristotelica. Si tratta di un modo di essere alieno alla logica bivalente e questo si vede molto chiaro ogni giorno in psicoanalisi, e ciò nonostante gli psicoanalisti non ne hanno tratto le conclusioni. Quando vediamo che un paziente ci tratta come una madre o come un padre o come un seno, checché siano, vediamo che chiunque altro soddisfi in termini logici la stessa funzione proposizionale (essere padre o essere madre ecc.) cioè quello che descrive, che caratterizza l'essere padre o l'essere madre, è trattato da lui esattamente come equivalente. Io ho formulato questo dicendo: l'inconscio non conosce degli individui, ma soltanto classi, le classi dei padri, la classe dei seni o meglio detto, funzioni proporzionali, in altre parole, in quello che è stato chiamato l'inconscio, si osserva una tendenza generalizzatrice. Se approfondiamo, di più e vediamo tutto quello che l'esperienza clinica ci dimostra arriviamo ad una formulazione molto antica, quella di Parmenide, che diceva che il mondo è una unità organica e indivisibile. Questa affermazione sembra di primo acchito inaccettabile, ma se la consideriamo in termini della sua interazione con il pensiero, le cose diventano comprensibili. Per prendere un esempio, Freud ha detto che l'inconscio non conosce il tempo, ma ha dato diversi esempi in cui si vede che l'inconscio anche adopera il tempo: conosce e non conosce il tempo, perché in realtà il concetto freudiano di inconscio è già un misto dei due modi di essere dell'uomo, quello del pensiero che divide (Wittgenstein si è riferito a questo modo quando scriveva: « Il mondo si divide in fatti », e « l'espressione logica di un fatto è un pensiero ») e quell'altro modo che considera il mondo come una realtà omogenea e indivisibile. Dalla congiunzione di questi due modi noi possiamo capire l'uomo e quindi anche il problema della libertà. Quando questa realtà indivisibile e omogenea si incontra con la realtà del pensiero, allora troviamo le caratteristiche strane dell'inconscio: quello che classicamente si chiama inconscio non rispetta le leggi della logica. Se approfondiamo vediamo che se non rispetta

le leggi della logica è perché non può distinguere una cosa dall'altra e quindi non può negare, non può separare. Mi sembra che il modo più economico dal punto di vista logico di descrivere le caratteristiche dell'inconscio è in termini di un'interazione del principio di simmetria con la logica aristotelica. La maggioranza dei vissuti umani sono la congiunzione della logica bivalente con il mondo omogeneo, indivisibile il quale può essere visto come un'espressione del principio di simmetria.

P. Perrotti - Apriamo adesso la discussione. Vorrei pregarvi di formulare domande brevi, sintetiche e vorrei pregare i componenti la tavola rotonda di rispondere con altrettanta concisione.

G. Liotti - Volevo riagganciarvi al discorso del prof. Matte Blanco e alla citazione su Wittgenstein, anche se breve, che ha fatto. Wittgenstein diceva, dopo difficili analisi, che ogni proposizione logica oscilla tra la tautologia, che sarebbe la verità logica, e la contraddizione, che sarebbe la non verità logica. Questo lo diceva nel 'Tractatus' logico-filosofico, o per lo meno quando scriveva quelle cose. Dopo di che smise di occuparsi di filosofia e si mise a fare cose pratiche, fece il maestro di scuola. A distanza di anni si rimise ad occuparsi di filosofia, dopo che in viaggio in treno, diretto verso l'Italia insieme ad un amico che insegnava a Cambridge (che era Sraffa) si trovò in questa circostanza: mentre discutevano sulla grammatica logica delle proposizioni, gli chiese qual'era la grammatica logica di questo, (Liotti imita il gesto strofinandosi il dorso della mano sotto il mento - n.d.r.) un gesto napoletano. Naturalmente mi sembra che l'episodio indichi molto bene come esistano due forme di comunicazione, una che obbedisce alle leggi della logica e l'altra che obbedisce all'effetto della comunicazione, della pragmatica, di ciò che noi otteniamo comunicando, del valore emotivo delle parole. Ora probabilmente, a mio avviso, il problema della libertà si situa in questa categoria, cioè nella categoria dell'effetto della parola, dell'effetto della comunicazione e volevo chiedere se c'è qualche opinione a riguardo, perché mi era sembrato che il discorso del professor Corrao fosse appunto di questo genere.

F. Corrao - Sono d'accordo con lei, Liotti. Devo dire che è difficile mediare un universo conoscitivo che si chiama psicoanalitico quando ci sono da confrontare discorsi in realtà antitetici come quello di Matte Blanco, molto rigoroso, ma

d'altra parte inevitabilmente molto assiomatico, ed il mio, che propone la psicoanalisi come una ricerca e una esperienza antiassiomatica per eccellenza che mette in moto il desiderio della libertà dall'assioma, dal dogma, dal potere stabilito, dall'ordine precostituito della logica convenzionale.

I. Matte Blanco - Io direi che... non conoscevo questo episodio, e lo trovo bellissimo. E vorrei dirle che precisamente in questi giorni ho incominciato a considerare, annotando le mie prime riflessioni su un problema che si è presentato subitaneamente in un modo che mi ha colpito molto, sotto forma di una domanda che mi sono fatto improvvisamente. Devo essere molto franco. Vedendo per la strada una bella donna che camminava ho trovato grazioso il suo modo di camminare e mi è venuto in mente: 'come posso definire questo?' E non trovavo nessun modo di definire perché è grazioso questo modo di camminare. Come si definisce la grazia, cioè, come si esprime in termini di pensiero, cioè di logica? Come lei vede, questo problema ha qualcosa in comune con quello proposto dal gesto che lei ha accennato. E io credo anche che questo problema concreto deve essere inglobato in formulazioni più generali ancora ed è possibile che alcune delle mie formulazioni possono aiutarmi a questo scopo poiché precisamente i miei studi puntano su qualcosa che è un aspetto dell'essere che è alieno al pensiero. Credo che questo era quello che lei voleva dire. Adesso direi a Corrao: sono d'accordo che la mia impostazione è assiomatica, ma direi con il prof. Musatti, se vogliamo parlare parliamo, se vogliamo fare questo (gesto napoletano - n.d.r.) lo facciamo senza parlare, perché se parliamo dobbiamo sviluppare un modo di comunicazione che sia comune a tutti noi e quindi non possiamo scappare dal pensiero e dalla logica e allora ci troviamo davanti al fatto che è impossibile mettere dentro la logica cose che sono fuori della logica. Qui mi è servito molto il concetto di infinito, il concetto matematico di limite. La somma di uno più un mezzo più un quarto, più un ottavo, più un sedicesimo, ecc., si avvicina ogni volta a due (2), ma non arriva mai. Il concetto di limite mi sembra qualcosa di molto importante per poter cercare di formulare con il pensiero delle cose che sono aliene al pensiero. Noi non arriveremo mai con il pensiero a queste esperienze, ma non possiamo scappare a questa schiavitù di pensare il mondo. Io ammiro molto in Corrao questa facilità di

sentirsi fuori dalla logica e credo che questo è anche un problema di temperamento. Io devo dire che non posso non rispettare la logica, ma nello stesso tempo sento la chiamata di questi altri aspetti. Credo che se facciamo scienza, almeno io non ho trovato modo di poterla fare senza cercare di incatenare questo essere strano, alieno alla logica ed al pensiero, in catene che non gli si addicono.

C. Neri - L'assiomatizzazione della psicoanalisi sul piano della elaborazione teorica mi pare rimandi, nella situazione operativa, alla decodificazione della comunicazione: passaggio da un sistema di segni con con valore ambiguo ed incerto ad un altro il cui valore sia stato fissato all'interno di un sistema coerente di segni. Alternativa a questo è l'uso del setting e della parola per creare una situazione finzionale in cui si renda possibile una trasformazione fantasmatica della rappresentazione del 'mondo' dei rapporti e non l'adeguamento di un mondo ad un altro già prefissato. Perché questo possa avvenire dobbiamo ipotizzare però che nel setting sia possibile uno scambio emotivo e concettuale; che la parola possa dai due presenti o dal gruppo essere utilizzata in modo più ampio di quanto potrebbe risultare da un esame basato sui comuni parametri grammaticali, sintattici o della logica basata sul principio di causalità; che l'interpretazione possa riproporre con evidenza emotiva la rappresentazione oltre che del contenuto anche del contesto comunicativo. Debbo dire che ho avvertito il gesto di Gianni Liotti rivolto a me o almeno un affrontare violentemente da parte di chi stava al di là del tavolo i relatori. Contrariamente a quanto diceva la dott.ssa Mazzonis io penso che abbiamo in alternativa all'agire la possibilità di mangiare le parole con il loro contenuto emotivo o di scagliarcele. Questo credo che possa maggiormente servire che svuotare le parole di emozioni oppure materialmente aggredirci. Le parole appunto possono servirci non soltanto per comunicare ma invece per creare nuovi contesti comunicativi e contesti finzionali in cui sia possibile operare meno cruentemente trasformazioni; invece che psicoticamente sulla carne viva. Penso che questo implichi però la rinuncia ad ogni sistema di riferimento fisso con valori dati e prefissati cui rimandare per una decodificazione. Il valore dei nostri segni e delle nostre comunicazioni varia evidentemente di volta in volta col variare del contesto comunicativo ed

emotivo in cui, queste si iscrivono, soltanto arbitrariamente possiamo stabilire al di fuori di questo un sistema di segni a cui fare riferimento in senso privilegiato e stabile. Il serpente non è quindi sempre da intendere ad esempio come significante il pene, ma col variare del contesto è possibile ad esempio intendere l'inverso. Questo credo risulti pienamente accettabile nella situazione operativa in psicoanalisi e credo ci dovrebbe indurre allo sforzo di un nuovo tipo di elaborazione teorica che ne tenga conto. Il processo psicoanalitico mi pare implichi infatti, secondo l'esperienza che possiamo direttamente farne nel setting, la possibilità di riproporre globalmente comunicazione e contesto comunicativo dall'interno stesso della situazione transferale, accettando quindi una diretta personale messa in gioco. Il transfert stesso, si può dire, è su un certo piano un continuo rappresentare illusoriale (senza quindi pretesa di realtà e su un piano teorico di assiomatizzazione) che risulta svelante oppure arricchente l'ambiguità degli altri contesti esperienziali e comunicativi che pretendono, al contrario, di essere 'reali' e fissi.

G. Liotti - Volevo dire a Claudio Neri, che naturalmente ha esercitato l'effetto pragmatico delle parole esprimendo con tono irato la sua impressione che il mio gesto fosse rivolto a lui, e quindi costringendomi a rispondere, che il gesto era di Sraffa a Wittgenstein e che dopo questo gesto Wittgenstein ricominciò ad occuparsi di filosofia, cioè di logica, cioè esattamente come dicevi tu, a parlare e a esercitare la logica. Però quello che tu hai fatto sembra ridimostrare la dialettica di questa faccenda che poi si ripropone proprio nel modo in cui tu me l'hai riproposta, dialetticamente, naturalmente.

E. Mazzonis - Quello che io volevo dire è che abusiamo delle parole, cioè abusando delle parole mangiamo questo lato affettivo che sarebbe invece da ricreare...

P. Perrotti - Quando Liotti ha fatto quel gesto anch'io ho pensato come Claudio che una certa ambivalenza lo facesse effettivamente esplodere a livello mimico verso di noi. Ora, però, dato il carattere inconscio, «almeno in gran parte», di questa ambivalenza, sarebbe rendere torti all'inconscio pretendere una accettazione di questa constatazione. A Matte Blanco vorrei scherzosamente ed affettuosamente

far osservare che ci sarebbe da mettere in 'formule metafisiche' anche questo fatto: perché non ci ha pensato prima un mese fa, un anno fa, alla donna flessuosa che passava per la strada, e perché ci pensa adesso? La donna porta alla matematica o la matematica ha portato alla donna?

F. Corrao - La cosa che affascina nel discorso sugli 'Universalis' è il pensare che già a Gerico, 7.500 anni prima di Cristo, se ne occupassero per 'fissare' un ordine stabilito. Wittgenstein (continuando il discorso di Liotti) fornendoci un contributo epistemico forse analogo a quello di Socrate, si è rimesso a far filosofia per distruggere quasi completamente quello che aveva scritto nel 'Tractatus'. Personalmente sono d'accordo con il secondo Wittgenstein che rigetta la chiusura del 'Tractatus': « su ciò di cui non si può parlare si deve tacere ». Forse è ora più evidente che del mio discorso può essere data una rappresentazione, una 'Vorstellung', che 'presenti' a me stesso e a voi l'approccio della ricerca psicoanalitica come fondante per la rinuncia programmatica alla razionalizzazione ontologizzante, al fine di scoprire altre logiche (che forse Matte Blanco ben conosce, anzi solo lui le conosce fra noi) che restino fuori dalle strettoie della logica bivalente aristotelica, del sillogismo e del principio di contraddizione, terzo escluso e identità. « Il 'Tao' è ciò che è pieno e ciò che è vuoto ». Enunciati di questo genere propongono un altro tipo di logica, basata ad esempio sul principio di sincronicità che contraddice al principio di diacronicità della sequenza degli eventi. Non credo che il discorso psicoanalitico anche se si considera una sua riformulazione pubblicabile che rappresenti la 'scena' della situazione analitica, esiga un uso (o abuso) della logica aristotelica. Vorrei sottolineare in sostanza, che la 'spiegazione' della conoscenza analitica, del suo metodo, risiede proprio nella possibilità di ascoltare il 'nascente periodico' che si struttura al di fuori di leggi preformate. Un ordine logico preconstituito rischia sempre di essere invalidato da una contraddizione interna che ne distrugge il sistema. Nell'universo matematico ciò è avvenuto ad esempio quando Lord Russell inviò a Frege una terribile lettera per cui mostrava che tutta la sua costruzione dogmatica della logica matematica era messa in crisi da un'antinomia fondamentale, l'antinomia di Russell, non è qui il caso di spiegarla. Da allora, credo, il dogmatismo matematico è

cessato. Per la psicoanalisi, una scienza giovane, empiristica, esperienziale, drammatica perché ha a che fare con i destini drammatici dell'uomo e coi limiti del suo potere, io sostengo la necessità di mettere in crisi qualsiasi aspirazione o ambizione di rigorismo, dogmatizzante, assiomatizzante, ontologizzante. Ciò non toglie che ammiro la ricerca di Matte Blanco che dura da tanti anni e sono, estremamente attento alle possibilità, di trovare (come ad esempio in Bion) un metodo logico che ci consenta di formalizzare le scoperte analitiche al di fuori delle convenzioni classiche del pensiero. Va da sé che sono perfettamente consapevole della possibilità enormemente persuasiva del modo logico tradizionale.

Voce: Volevo innanzitutto esprimere un relativo dispiacere perché mi sembra che nella discussione non vengano fuori i termini ai quali si riferisce e si ispira questo convegno. Essi vengono fuori in maniera estremamente impropria attraverso una tangente, attraverso il discorso di Liotti per esempio.

Volevo anche dire che sono d'accordo sull'importanza del pratico, ma mi sembra fondamentale ricordare che la psicoanalisi insegna che qualunque gesto, qualunque pratica assume un senso solo se in riferimento ad un ordine anche simbolico e che probabilmente il riferimento all'ordine simbolico riesce anche a schematizzare questi gesti.

C. Musatti: (risponde ad una voce di ragazza). Lei tocca con la sua domanda un problema che è molto importante in campo psicoanalitico e cioè il problema del criterio di verità.

Ma anche il criterio di verità in campo psicoanalitico non può essere il criterio della validità obiettiva perché noi ci troviamo di fronte a una realtà che non è direttamente visibile. In fin dei conti la constatazione di fondo che noi troviamo nelle scienze sperimentali finisce con l'approdare a quelle che sono le attestazioni della conoscenza sensibile. In definitiva in ogni scienza sperimentale si arriva alla constatazione dei sensi dell'uomo. In campo psicoanalitico noi non abbiamo una possibilità di questo genere e dobbiamo ricorrere a metodi di altro tipo: ciò però non vuol dire che non esistono metodologie d'altro tipo perché anche in determinati campi della conoscenza che non hanno a che fare con la psicoanalisi noi ci troviamo in una situazione che qualche volta è analoga a quanto avviene nella psicoanalisi. Nelle scienze storiche, per esempio, se abbiamo la possibilità di accertare

determinati fatti del passato sulla base di documenti, sappiamo che questa non è tutta la storia, non è una realtà del passato che non si può più rivivere e che quindi non appartiene più alla possibilità di una constatazione di fondo. Ciò nonostante ci sono determinati criteri nel campo della ricerca storica per cui si può dire che una determinata teoria storica è più valida e un'altra è meno valida, e questo accade anche in campo psicoanalitico, quando cioè noi diamo una interpretazione, relativamente ad un certo materiale che il paziente prende in analisi, noi non abbiamo, è vero, la possibilità di una constatazione in forma diretta ma tutto il movimento del rapporto analitico, tutta la continuità della situazione dell'analisi ci può dare una certa sicurezza di aver colto una soluzione esatta in una interpretazione, attraverso il materiale che successivamente il paziente produce e attraverso il suo comportamento, attraverso il suo agire nell'analisi e il suo comportamento in analisi noi cogliamo il senso dello sviluppo dell'analisi. Non abbiamo forme di accertamento diretto della verità. Con modestia gli psicoanalisti debbono convenire che non possono mai ricorrere neanche a quel criterio che una volta si considerava come il criterio supremo della validità dell'interpretazione psicoanalitica, che è quello della guarigione del paziente. Sappiamo che questo criterio non è un criterio valido e che a volte il paziente guarisce nostro malgrado mentre altre volte il paziente non guarisce con tutta la nostra buona volontà.

P. Perrotti - Mi sembra che il Prof. Musatti abbia detto in poche parole che bisogna diffidare di quegli analisti che non credono affatto alle proprie interpretazioni e di quelli che ci credono completamente. E di fidarsi invece di quelli che ci credono al cinquanta per cento.

P. Corrao - E diffidare dello psicoanalismo...

Figà Talamanca - Desidero fare una domanda al Prof. Corrao. Non crede il Prof. Corrao che sia proprio la presenza nella matematica di fenomeni come quello rappresentato dal paradosso di Russell a rendere forse possibile l'utilizzazione di strutture matematiche per studiare fenomeni contraddittori come quelli psichici? Dopo tutto il Prof. Matte Blanco parte proprio dalla considerazione del paradosso di Galilei (il tutto non è necessariamente maggiore della parte) per impostare una trattazione matematica della psicologia. A me sembra che si potrebbe sostenere che è proprio la presenza dei paradossi, compreso

quello di Russell a rendere la matematica suscettibile di applicazioni anche fuori degli schemi meccanici di descrizione della realtà materiale.

F. Corrao - Io mi aspetto che il Prof. Figà Talamanca possa dimostrarlo matematicamente. La psicoanalisi comunque non è matematizzabile. Musatti proponeva la distinzione categoriale tra scienze nomotetiche e scienze idiografiche, io direi che si può considerare la psicoanalisi in un universo scientifico centrato non tanto sull'indagine degli oggetti, bensì sulla intersoggettività. È stato fatto cenno opportunamente del ricorso ai processi simbolici: ritengono che lo studio del linguaggio da parte degli analisti consenta di allargare l'universo epistemologico ed a precisare meglio l'antitesi tra psicoanalisi e psicoanalismo che ho proposto.

Voce - Questo discorso è interessante perché certamente tocca problemi che sono di ciascuno di noi. Vorremmo tutti sapere attraverso quale logica comprendere le nostre responsabilità. Mi sento quindi interessato a questo discorso. Però mi pare che nella nostra riunione si usa una specie di terminologia equivoca a proposito del discorso sulla libertà perché parlare della libertà individuale, personale, dei nostri gesti è molto interessante però Neri stamattina ha impostato un altro discorso su un'altro genere di libertà, cioè sulla libertà che ha un bambino mongoloide di essere anche lui accettato in mezzo agli altri, di essere anche lui accettato in una scuola ed istruito. Nella nostra società vi è un concetto del tutto equivoco di libertà, un'altra significazione di libertà. Così mi aspettavo in questa sede un discorso su questo secondo concetto di libertà. Noi tutti venendo qui avevamo l'impressione che vi possano essere ammalati liberi dalle strutture terapeutiche tradizionali strutture differenti dalle case di cura che conosciamo, dai manicomi, ecc. Per questo Neri parlando della scuola ci ha detto come, facendo uso delle conoscenze analitiche, delle esposizioni psicoanalitiche e della funzione psicoanalitica della loro ricerca, ha tentato di realizzare questa seconda libertà, la libertà sociale dei bambini all'interno del mondo scolastico. Ora direi che questo discorso di Neri della liberazione della libertà, in quanto liberazione sociale dell'uomo, non ha avuto un seguito negli altri interventi e ci siamo un pò fermati al discorso della libertà personale, quella che si discuteva nei tempi passati, interessante ma...

Voce - Io direi una cosa che si può riallacciare a quella detta ora, cioè alla riflessione su quello che in qualche modo ci si poteva aspettare dalla copresenza di marxisti e psicoanalisti e che è anche in relazione al significato che poteva avere un incontro di questo tipo, in ordine ad un certo momento storico in cui ci troviamo a dover intervenire in qualche modo e in cui la risposta va posta nel modo più coerente con la prassi, così come nell'intervento di Neri di stamattina. E mi riferisco con questo al problema del determinismo secondo quanto dice il Prof. Matte Blanco, al passaggio che c'è dal problema del determinismo rispetto all'universo fisico a quello del determinismo rispetto alle leggi psicologiche, a quello che sta sotto il termine più ampio di determinismo culturale.

Ora se si considerano questi due problemi in una prospettiva storica c'è un punto del pensiero occidentale, che coincide forse con l'illuminismo, nel quale questa soggezione al discorso fisico, teologico e universalistico cede il passo ad un vedere l'uomo nel contesto e, via via, a vederlo come la funzione di esso. Ora in questo discorso del determinismo culturale e in quello che apre i margini di scarto e quindi di intervento, c'è sia il marxismo che la psicoanalisi nello stesso filone di riscoperte dell'uomo. Ora però è molto singolare che nel discorso che è stato fatto qui sia stato portato un discorso all'interno del marxismo che teneva conto di un certo modello della scienza che era ancora visto come un criterio di scienza preilluministica, da universo fisico e non per esempio di una scienza da contesto strutturale — sono stati nominati molti pensatori marxisti e non è stato fatto stranamente nessun riferimento a Gramsci che potesse aprire più direttamente una problematica del contesto. Così in campo psicoanalitico sono stati citati molti studiosi tranne Lacan che si propone un ritorno a Freud attraverso una lettura estremamente attiva e riveduta della cultura dopo Freud. E' singolare che ci sia qui una tendenza a riportarci a posizioni più legate alla problematica, a qualcosa cioè non immediatamente coinvolgente, piuttosto che confrontarci con ciò che si deve fare.

P. Perrotti - Lei troppo presto è scontento e forse non ignora ciò che hanno detto gli psicoanalisti sulla contentezza di essere scontenti. Anche questa può essere una forma di libertà che però purtroppo non avrà lunga durata perché domani quando arriverà la sera lei di Lacan

non ne potrà più, tanto se ne sarà parlato. Ma forse lei domani sarà occupato e salverà forse in tal modo una sua libertà...

Riguardo poi alle strutture che qualcuno si aspettava di vedere qui alla Comunità il discorso è lo stesso. Ne riparleremo quando la Comunità avrà cominciato a funzionare.

C. Neri - Vorrei articolarmi alla risposta di Perrotti per quanto riguarda il Convegno di oggi e la relazione tra teoria e prassi nello sviluppo della ricerca psicoanalitica. Proponerei una esemplificazione dei problemi cui ci troviamo di fronte attraverso il concetto di 'acting out'. Nel presente alcuni di noi sono fuori dallo spazio e dalla istituzione per essere presenti qui ad un dibattito. Uno degli aspetti da considerare sugli «actings out» è il modo non spontaneistico e non velleitario di proporre con l'azione (dall'interno o dall'esterno) della istituzione (nel senso, questa volta, indicato da Bion in 'Attenzione ed interpretazione') che pure ha un suo esperienziale valore che deve essere rispettato, la relazione tra psicoanalisi e contesto sociale e culturale. Il secondo aspetto da considerare è però la situazione di estrema arretratezza della teorizzazione psicoanalitica in modo specifico sull'«acting out». Lo sforzo è (evitando sortite di valore puramente ideologico o facili massificazioni in cui si perda uno specifico apporto psicoanalitico) proporre contestualmente all'agire un discorso riflessivo sul metodo perché risulti trasformato insieme contenitore e contenuto. Questo credo che richieda uno sforzo, forse una lunga attesa maturativa.

L. Tirelli - Vorrei farle una domanda (rivolta al prof. Corrao) perché mi è rimasta impressa una cosa che lei ha detto; la frase è questa, l'ho trascritta: «la psicoanalisi nella misura in cui ignora i coinvolgimenti di una coppia è psicoanalisi». Questi coinvolgimenti erano, nel contesto, i coinvolgimenti di ognuno dei membri della coppia. Quello che mi chiedevo era se lei pensa che lo psicoanalista nella sua situazione ambientale sia libero pur essendo coinvolto nella coppia analitica e se possa esercitare la psicoanalisi senza cedere allo psicoanalisi.

F. Corrao - Penso di sì. In realtà un processo psicoanalitico che sia fecondo implica la messa in crisi delle assimilazioni condizionanti e rende possibile l'attività di una coscienza politica, o sociopolitica più ampia e autentica.

M. Risso - Mi riferisco all'intervento del prof. Musatti e cioè alla impossibilità di una verifica della situazione di strapotere da un lato e di assenza totale di potere dall'altro. Se è vero quello che ha detto il prof. Musatti, se è vero che la situazione psicoanalitica è di strapotere da un lato e di non potere dall'altro, quali sono i mutamenti che noi noteremo nella pratica e nella formazione dei nuovi psicoanalisti, quando la psicoanalisi, secondo quanto Corrao dice, diventerà partecipazione anziché trasmissione di conoscenze come è avvenuto fin'ora? Perché la psicoanalisi a noi è stata trasmessa? Quale sarà la cosiddetta ortodossia psicoanalitica? A quali valori, a quali canoni, a quali categorie farà riferimento la psicoanalisi?

C. Musatti - Non è esatto che ci sia uno strapotere da un lato e un'assenza di potere dall'altro. Il rapporto analitico non è un rapporto dove l'analista impone il proprio punto di vista al paziente. L'analista aiuta il paziente a condurre avanti l'analisi, ma in fondo l'analisi la fa il paziente. L'analista che impone il suo strapotere è un analista poco preparato, irrisolto, l'analista che dice « le cose stanno così e così e io ti dò la soluzione » non è un analista.

M. Risso - Quando parlo di strapotere e di mancanza di potere, io parlo dell'inconscio di una persona che ha bisogno di un'altra persona che risponde più o meno concretamente a questo bisogno; il paziente, cioè, è in una posizione di bisogno urgente, assoluto, globale, mentre lo psicoanalista è in una posizione di potere e noi sappiamo cosa sono i fantasmi e come ciò viene vissuto dal paziente.

C. Musatti - Così nasce il contratto psicoanalitico e questo avviene nell'ambito di questo contratto; dopo, però, non esiste più questa situazione di potere dell'analista nei confronti del paziente. Perché il lavoro analitico viene condotto in un modo tale che ci sia una partecipazione dell'analista e del paziente. Ci può essere l'analista che è più interventista e l'analista che è più cauto e che lascia che lavori il paziente, ma non mi sembra però che questo modifichi la situazione. Quando parlavo di verifica, non parlavo di una verifica della situazione analitica, ma di quelle che sono le interpretazioni dell'inconscio, ciò che Freud chiama in uno degli ultimi lavori di tecnica « le costruzioni in analisi », quando cioè l'analista dà una certa interpretazione al materiale che il paziente gli porta. Freud tratta in questo lavoro proprio della validità di queste interpretazioni e dei

criteri di validità di queste interpretazioni. E racconta una storiella spiritosa, racconta che un amico gli dice: « siete dei bei tipi, voi analisti perché quando date una interpretazione, se il paziente dice che va bene, allora siete soddisfatti, se il paziente invece dice: — io questa interpretazione non la sento — voi dite che questa è una resistenza; avete quindi sempre ragione voi ». E' chiaro che ci possono anche essere degli analisti che fanno così, ma che questo non è il comportamento psicoanalitico. L'analista deve procedere sulla base di quello che il paziente gli porta.

P. Perrotti - Io vorrei aggiungere qualcosa a quello che dice il prof. Musatti. In effetti se in analisi si crea il rapporto tra ricco e povero, fra chi sta bene e chi sta male, fra chi dà e chi riceve, è proprio questa connotazione che ha rimesso in gioco il personaggio dell'analista e la sua risposta inconscia alla situazione analitica e a quanto il paziente gli comunica. Ciò equilibra la situazione e allora ci accorgiamo che non siamo più di fronte ad un personaggio, che si crede immune e che tutto dona mentre l'altro, il povero, attanagliato dall'angoscia non può che sentire estremamente lontano il dono e il donatore.

E così il controtransfert diventa l'arma effettiva per fare l'analisi, e anche il transfert non può essere coltivato e arricchito se non viene decodificato attraverso il controtransfert.

D'altra parte affrontare il proprio controtransfert significa rivedere in se stesso, affrontandosi certamente in modo diverso dal paziente, gli stessi vissuti, riportare a galla gli stessi drammi, la stessa qualità umana della sofferenza e del dolore. Credo che se un analista si « ricorda » dei propri drammi non sentirà nella relazione analitica una situazione di ricco e povero, ma una situazione tra poveri resa ricca da quella credenza profonda dell'uomo che in fondo ha reso a questo una grande dignità.

Voce: Mi sono sorti alcuni dubbi su queste caratteristiche dell'inconscio di cui si è parlato e più propriamente dell'istanza inconscio che in quanto tale non risponderebbe agli schemi logici di identità. A me sembra che sia piuttosto la struttura della personalità a non rispondere a questi schemi. L'affermazione di Freud che l'inconscio non è pensiero, non rispondeva cioè a schemi di pensiero, mi sembra un pò limitativa. Noi assistiamo, per esempio, nello psicotico a un emergere piuttosto violento di prodotti inconsci che possono intersecare anche

creativamente un cambiato rapporto con il mondo; è quindi abbastanza difficile in una produzione psicotica distinguere il meccanismo logico da quello non logico. Mi sembra cioè che ci sia una fluttuazione continua e che questo sia in accordo con l'impostazione freudiana che ci ha insegnato che l'inconscio non è soltanto un rimosso ma anche un'istanza che affiora continuamente. Mi chiedevo, quindi, se la formazione di pensiero dello psicotico può portare con sé, così violentemente, dei contenuti inconsci, come possiamo dividere il pensiero cioè la logica da una parte e le fantasie e l'inconscio dall'altra; forse è allora l'intera struttura della personalità che ci presenta una dialettica delle parti psichiche. Dobbiamo fare lo sforzo di considerare la struttura della personalità come una dialettica di realtà e di apparenza, per cui una realtà che non appare è mascherata da un'apparenza logica.

1. Matte Blanco - Sono d'accordo con quello che lei ha detto, soltanto ho cercato di esprimerlo con una terminologia che mi sembra più rigorosa. Il problema è questo: il termine inconscio si può intendere in due modi molto diversi. Uno è la qualità di essere inconscio, l'altro un modo di essere in cui si osserva quello che Freud chiamò le caratteristiche dell'esistenza dell'inconscio, che sono (1) sostituzione della realtà esterna con quella psichica, (2) assenza di tempo, (3) assenza di contraddizione, e infine processo primario (4) condensazione e (5) spostamento. All'inizio Freud parlò dell'inconscio e della coscienza, che identificò con l'io ma cominciò a vedere che c'erano nella coscienza, cioè che c'erano aspetti dell'io che erano inconsci e allora si trovò con un problema di terminologia, perché, se l'inconscio è diverso dall'io, l'io è anche (in parte) inconscio, allora come si distinguono l'uno dall'altro? Così si arrivò ad un momento decisivo nella storia psicoanalitica quando Freud disse: « Molto bene non adopereremo più il termine inconscio per la sua ambiguità e lo sostituiremo con un termine migliore » e propose il termine di « es » che prese da Groddeck. Ma l'es è veramente l'inconscio? Nel suo libro 'L'interpretazione dei sogni' l'inconscio è la vera realtà psichica e la sua intima natura ci è tanto sconosciuta come lo è il mondo esterno attraverso la comunicazione dei nostri sensi. Secondo me se l'es è l'erede dell'inconscio, è tuttavia un erede molto sminuito, qualcosa come un figlio, di un imperatore, che aveva un enorme impero di cui è

stato deprivato e che è rimasto con il palazzo e un poco di terra attorno, perché l'es, secondo Freud, è una provincia della mente, mentre l'inconscio è la vera realtà psichica: l'inconscio è dappertutto in noi, pur non essendo noi tutto inconscio; cioè l'inconscio è in tutto il nostro essere e ciò nonostante è soltanto una parte di noi. L'es, invece, è una provincia della mente e non può quindi stare dappertutto in noi. Vorrei dire un'altra cosa riguardo a Freud. Se noi consideriamo il modo come egli adoperava il termine inconscio nel corso di tutti i suoi scritti, ci accorgiamo che non vi è un inconscio ma una varietà di inconsci; quindi il termine diventa equivoco. Freud stesso, dopo aver sostituito un significato del termine inconscio per il termine es, continua ciò nonostante ad usarlo. Se prendiamo per esempio il 'Sommario di psicoanalisi', egli parla ad un certo momento della qualità di essere conscio e dice che tutto il resto è l'inconscio. E' ovvio che in questo caso non adoperava il termine per riferirsi ad una qualità psichica. Vi è qui un problema che Freud non risolse mai e di cui sembra essere stato consapevole. Io ho trovato cinque o sei espressioni, dopo la distinzione tra io e es, in cui si vede che egli si sente imbarazzato quasi di aver proposto la distinzione tra io ed es. La cosiddetta psicologia dell'io è stata sviluppata in maniera plateale dalla scuola di Hartmann in un modo che secondo me accantona di fatto le più importanti scoperte di Freud sulle caratteristiche del sistema inconscio. Cercando di arrivare alla radice del problema ho proposto che la grande scoperta di Freud non è l'inconscio ma un modo di essere che lui chiamò l'inconscio, un nome che non era molto soddisfacente perché aveva a che fare con una delle sue caratteristiche, cioè la qualità di essere inconscio, senza che questo nome dica niente sulle altre caratteristiche che sono le più importanti. Questo così detto inconscio è in realtà un modo di essere dell'uomo, non sottomesso alle leggi della logica aristotelica, bensì retto dal principio di simmetria, il quale è un modo di descrivere in termini di logica le violazioni della logica. Definite le cose così si può subito osservare nell'essere umano una infinita varietà di interazioni tra il pensiero logico bivalente e la non-logica, come è espressa nel principio di simmetria. Più di quest'ultimo si osserva, più possiamo definire il profondo livello dell'interpretazione, come si osserva negli psicotici. In questo modo, mi pare, si può esprimere quello che lei ha detto.